

Non erano gli occhi di un matto

C'era una volta un matto, nel quartiere mio; tutti lo chiamavano "*Marcello il matto*" e tutti lo evitavano, come la peste, come si evita il fumo quando si è incinta, come si evitano le cose nocive.

Lo sai che uno è matto quando lo vedi girare per strada con i vestiti luridi, quando si avvicina e senti la puzza di pipì, quando se ne va in giro con una scarpa di un colore e una di un altro o magari proprio senza scarpe. Lo sai che uno è matto mica perché te lo dice; un matto non te lo dice che è matto perché non sa nemmeno di esserlo e si comporta da matto, ma non lo fa apposta, gli viene naturale, come un bambino che per gioco tira la coda al gatto e la mamma lo rimprovera, ma lui mica se ne rende conto che è sbagliato. Però il bambino è maleducato, disobbediente, iperattivo.

Il matto è solo matto e non ci puoi fare niente. Non lo rimproveri. Lo eviti e basta. C'era questo matto, nel quartiere mio, e tutti lo chiamavano *Marcello il matto*.

Nessuno doveva parlare con *Marcello il matto*, nessuno gli doveva rispondere, nessuno lo doveva guardare ma tutti sapevano che esisteva. Lo sapeva il prete della parrocchia che una Domenica d'Aprile lo cacciò via dalla messa, perché diceva la puzza che emanava era più forte dell'odore di incenso e disturbava la brava gente; lo sapeva il fornaio che una sera, andò a buttare al cassonetto un po' di pane mezzo rinsecchito e affianco al cassonetto c'era Marcello, lo guardò, sdraiato a terra con la fame negli occhi, guardò il pane e infine il cassonetto, dove gettò tutto il pane, perché tanto un matto che ci fa col pane, mica è una gallina; lo sapevano i miei amici, giù al campetto, che quando lo vedevano passare lì davanti gli tiravano il brecciolino, mirando ai buchi della rete che circondava il campo e gridando euforici "*Marcello il matto, Marcello il matto!*" (anche se nessuno, con Marcello, ci avrebbe dovuto parlare) e lo sapeva pure mia madre, la signora Anselmi, la rispettabile, encomiabile, signora Anselmi, sempre ben vestita, mia madre, mai un capello bianco, mai una calza sfilata, quasi una dea agli occhi dei miei vicini...

"Camilla, Camilluccia, se ti capita di vedere Marcello il matto non dargli mai confidenza... Quelle sono persone che vanno lasciate sole, ricordatelo!" Si raccomandava mia madre, e intanto mi spronava ad accettare i passaggi di Mario, "grande amico di famiglia", commerciante di zona e, fra le altre cose, anche un bel perverso... Ma Mario era una brava persona - "ci si può fidare di lui" - diceva mia madre.

Una calda mattina di Luglio presi il solito 14 per andare all'Università, per sostenere un esame.

A quei tempi erano poche le ragazze che studiavano, quasi tutte pensavano a sposare il baldo giovanotto pseudo-riccastro che i genitori sceglievano loro, a costruirsi in fretta e furia una famiglia, qualcuna a lavorare come badante o donna delle pulizie o, se proprio era fortunata, nell'azienda del papà che prima ancora era stata del nonno.

Ma io ero la figlia della rispettabile signora Anselmi e quindi studiavo lettere. Sarei diventata una maestra e la cosa, tutto sommato, nemmeno mi dispiaceva.

Fatto sta che quella mattina presi il 14 e, essendo il 16 Luglio, mi ritrovai sola sul tram, con

l'imbarazzo della scelta per il posto a sedere. Decisi di sedermi in fondo, mi piaceva sedere in fondo... E di solito durante l'inverno o la primavera trovavo quei posti occupati e il più delle volte mi dovevo accontentare di rimanere in piedi per tutta la durata del viaggio. La luce che trapelava dal finestrino era bollente e penetrante ma non mi dava fastidio, ero assorta nel mio libro di testo, ripassavo per l'esame e avrebbe anche potuto scatenarsi una tromba d'aria improvvisa che io non me ne sarei nemmeno accorta.

Ma della puzza di pipì, acida e insopportabile, dell'odore nauseabondo di sporco, di quello mi resi conto. Alzai gli occhi dal libro e notai che il tram si era fermato, aveva fatto salire una persona, ed era subito ripartito. Mi accorsi di *Marcello il matto*, che per un attimo si guardò intorno e alla fine decise di sedersi all'inizio del tram, vicino all'autista. Tirai un sospiro di sollievo e mi immerse nuovamente fra le pagine di Latino. Ma la puzza, d'un tratto, si fece più vicina e allora alzai di nuovo lo sguardo e vidi *Marcello il matto* che si avvicinava e si sedeva qualche posto più in fondo, a metà tram. Non mi guardava. Io, invece, preoccupata, lo fissavo.

Chiusi il libro ed iniziai a giocherellare con una ciocca di capelli mentre, cercando di distrarmi, ogni tanto gettavo un'occhiata fuori dal finestrino, ogni tanto verso l'autista e ogni tanto tornavo a fissare Marcello.

Semaforo rosso. Il tram si ferma e Marcello si alza. Viene verso di me ma anche stavolta non mi guarda, si guarda le scarpe, una di un colore, una di un altro... Chissà se se n'è mai accorto...

Semaforo verde. Il tram riparte. Marcello si siede di fronte a me. Ricordo quell'odore nauseante come fosse ieri, ricordo la paura che quasi mi paralizzò sul sedile, ricordo il mio sguardo fisso e spaventato. Perché tanto timore? Tutta colpa della signora Anselmi, me ne aveva messe di paranoie addosso quella donna!

Mancavano ancora parecchie fermate a Termini, avrei voluto alzarmi, raggiungere il posto vicino all'autista o scendere ed aspettare un altro tram, ma niente! La paura mi teneva incollata lì e lì rimasi. Ricordo che ad un tratto lui alzò lo sguardo da terra e i nostri occhi si incontrarono; aveva gli occhi azzurri, dei begli occhi azzurri, e mi resi conto che non li avevo mai visti, i suoi occhi. Erano belli, non erano gli occhi di un matto.

"Come ti chiami?" mi chiese all'improvviso.

Quella calda mattina di Luglio dimenticai le parole di mia madre, le sue raccomandazioni, dimenticai il prete e pure il fornaio, dimenticai la "regola del silenzio verso *Marcello matto*" imposta tacitamente dal mio quartiere. Continuavo a guardarlo in quegli occhi azzurri e sentivo piano piano la paura scemare, persino l'odore nauseante che emanavano i suoi vestiti quasi non mi dava più fastidio.

"Camilla" risposi con voce stranamente pacata.

"Io mi chiamo Marcello. Ma nessuno mi chiama così. Tu lo sai come mi chiamano, vero?" chiese abbozzando un sorriso.

"No, non lo so..." mentii.

"Mi chiamano *Marcello il Matto*. Sai, Camilla, nessuno mi ha mai chiesto se a me sta bene questo soprannome; di solito, uno si affeziona al suo soprannome, ci convive... A me, il mio, non piace. E' vero, un soprannome non si sceglie, te lo affibbiano gli altri... Ma chi sono questi altri? Amici, familiari, almeno conoscenti... Chi mi chiama *Marcello il Matto* non è niente di tutto ciò per me, non conosce nemmeno il mio cognome. Chi mi chiama così, non lo sa che da grande volevo fare il poeta. Quanto mi sarebbe piaciuto se mi avessero chiamato "*Marcello il poeta!*"

"E' sicuramente meglio di *Marcello il matto*, non c'è dubbio..." non avrei saputo aggiungere altro;

era un ragionamento che filava il suo...Sarà stato pure il ragionamento di un matto, ma per la miseria se filava!

"Che ci fai in una mattina così calda in giro per la città Camilla?" chiese con tono dolce. "Sto andando all'università, oggi devo sostenere un esame di Latino".

"Aaah il Latino! Neve similis malis fias, quia multi sunt. Neve inimicus multis, quia dissimiles sunt".

Ci pensai un attimo. "Non devi farti simile ai malvagi perché sono molti, né farti nemico ai molti perché sono diversi da te" tradussi infine.

"Sei brava Camilla, vedrai che il tuo esame andrà bene. Tieni, te lo regalo. Sono sicuro che tu ne avrai cura." Mi porse un vecchio e malconcio libricino con la copertina di un rosso sbiadito e consumato. Per un attimo mi ricordai di averlo già visto, in giro per il quartiere, con quel libro in mano...Non feci neppure in tempo a dirgli nulla, né ringraziarlo, né salutarlo, che Marcello era già sceso dal tram, lasciandomi in compagnia di una vecchietta che, intanto, qualche fermata prima, era salita senza che me ne accorgessi e che ora mi fissava con sguardo perplesso e giudicante.

Aprii il libricino, sfogliai la prima pagina. In nero, scritto con una penna stilografica, un titolo anticipava il contenuto: "Poesie di Marcello Parisi".

Quella calda mattina di Luglio passai il resto del mio viaggio a leggere quelle splendide poesie; poesie d'amore, poesie che descrivevano paesaggi e luoghi incantevoli, poesie sulla paura e l'angoscia, poesie brevi e poesie lunghe, preghiere anche. Le lessi tutte d'un fiato e le rilessi subito dopo l'esame e la sera, prima di addormentarmi. Le lessi il giorno dopo e quello dopo ancora. Le leggo anche oggi, di tanto in tanto. Ma non le lessi mai a nessun altro, sapevo che Marcello non avrebbe voluto.

Quel giorno, quel 16 Luglio, era il mio compleanno. Marcello non poteva saperlo, eppure mi fece un regalo. Il più bel regalo che abbia mai ricevuto.

Non vidi più Marcello per molto, moltissimo tempo. Pensai fosse morto ma nessuno, nel quartiere, parlò più di lui. Finché un giorno, qualche tempo fa, su quello stesso 14, lo stesso fetido odore di pipì penetrò ancora una volta nelle mie narici. Mi voltai di scatto. Era lui. Tutti lo evitavano, come la peste, come si evita il fumo quando si è incinta, come si evitano le cose nocive. Si fece il vuoto, attorno a lui. Ci guardammo per un momento e mi sorrise. Io ricambiai il sorriso. Chissà se mi aveva riconosciuta. Era passato tanto tempo ma i matti, chissà perché, loro non cambiano mai.

Stringevo la mano a mio figlio Filippo di 6 anni.

"Chi è quello mamma? Perché ti ha sorriso?" mi chiese Filippo con tono preoccupato. "Quello è Marcello Parisi. Ma tu puoi chiamarlo... Marcello *il poeta*."